



**PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA  
“STORIE INASPETTATE”  
FITEL NAZIONALE**

**VII edizione**

**CERIMONIA DI PREMIAZIONE**

**14 GIUGNO 2023**

**SEZIONE JUNIOR - SECONDO CLASSIFICATO**

**“IL GIOCO” DI MIARIAM NOMBA BELEM**



[www.fitel.it](http://www.fitel.it)  
[portale.fitel.it](http://portale.fitel.it)  
[nazionale@fitel.it](mailto:nazionale@fitel.it)  
06.85353869



Facebook - Twitter

## IL GIOCO

di *Miriam Nomba Belem*

"Agnès, svegliati!"

Non ricevendo risposta, Hadja scostò la zanzariera che circondava il letto e iniziò a scuotere Agnès con forza.

"Agnès! Lo so che mi senti, apri gli occhi!"

"Che c'è?" borbottò la bambina. "Lasciami in pace." Si girò verso l'altro lato del letto, dando di nuovo le spalle ad Hadja. Quest'ultima non si diede per vinta.

"Volevo fare un gioco, ma visto che preferisci dormire non fa nulla. Buonanotte."

Seguì un lungo sbadiglio da parte di Agnès.

"Che gioco?"

"Se ti alzi te lo dico."

La bambina sbuffò, ma finalmente si mise seduta sul bordo del letto, fissando con occhi semichiusi la sagoma della sorella di fronte a lei. La luce lunare che filtrava attraverso la finestra illuminava appena la stanza, perciò non le era possibile vedere l'espressione tesa sul volto di Hadja.

"Si vince qualcosa in questo gioco? Altrimenti torno a dormire."

"Se vinci il gioco, ti faccio usare il mio cellulare per una settimana, che ne dici?"

Agnès smise di stropicciarsi gli occhi e sorrise, eccitata. Questa storia di mettersi a giocare in piena notte iniziava a interessarle davvero.

"Giuralo! Se non giuri non ti credo."

"Va bene, lo giuro, lo giuro."

Hadja di chinò e mise le mani sulle spalle della sorella, fissando il suo sguardo in quello di lei.

"Adesso anche tu devi farmi una promessa."

"Che promessa?"

"Se vuoi giocare, devi promettere di fare la brava e rispettare sempre le regole del gioco, hai capito?"

Agnès annuì e assunse un'espressione che voleva essere seria, ma che sul suo volto di bambina risultava quasi comica. Hadja scoppì in una risatina nervosa, poi riprese a parlare.

"Regola numero uno: non devi fare rumore. Se qualcuno ci sente, hai perso. Regola numero due: devi fare tutto quello che ti dico. Regola numero tre: a meno che non sia io a dirtelo, non devi mai allontanarti da me."

Agnès continuava ad annuire alle parole della sorella, anche se non capiva il perché di quelle regole, riusciva a

pensare soltanto al suo premio.

"Hai capito?" chiese Hadja. La sua presa sulle spalle di Agnès si era rafforzata.

"Sì."

Hadja si fece ripetere le regole, poi si raddrizzò, fece il giro del letto e si abbassò per infilare un braccio sotto di esso. Tirò fuori due zaini e si mise il più grande dei due sulle spalle.

"Ora metti le scarpe e poi la felpa. Qua di notte fa freddo" disse.

"Usciamo? Perché?"

"Per la prima parte del gioco dobbiamo riuscire a uscire di casa senza che nessuno se ne accorga."

"E poi? Mamma e papà non vogliono che usciamo da sole."

"Proprio per questo non dobbiamo fare rumore, ricordi? Se ci riusciamo ti spiego cosa dobbiamo fare dopo. Su, metti quelle scarpe."

Agnès fece come le era stato detto. Hadja le passò lo zaino, poi si diresse verso la porta della stanza e ci si fermò davanti. Prese la mano della sorella nella sua, fece un respiro profondo e abbassò la maniglia.

Una volta fuori, dovevano attraversare il corridoio su cui si affacciava la stanza dei genitori, per poi arrivare nel salotto e uscire dalla porta d'ingresso.

Camminavano a passi lenti, mettendo con pazienza un piede davanti all'altro. Quasi non respiravano, per paura che nel silenzio della notte anche i loro respiri fossero udibili.

Erano quasi arrivate alla fine del corridoio, ormai la camera padronale era un paio di metri dietro di loro. All'improvviso, sentirono il rumore di un oggetto di legno che rotolava, tintinnando sul pavimento. Hadja aveva dato per sbaglio un calcio a un pastello abbandonato a terra. Quel suono risuonò come un boato nella sua mente. Iniziò a sudare freddo, il cuore le batteva forte nel petto, e la paura irrazionale che anche quello si potesse sentire non faceva che rafforzare il battito. Si congelò sul posto, e così anche Agnès. Si girò e le fece cenno di non muoversi. Rimasero così per almeno cinque minuti, che a loro sembrarono un'eternità. Poi, non sentendo arrivare nessun suono dalla stanza dei genitori, ripresero a camminare.

Arrivarono in salotto. Hadja afferrò le chiavi che erano posate su un tavolino, e con estrema lentezza le infilò nella serratura. Si passò una mano sulla fronte, per rimuovere il sudore che rischiava di finirle negli occhi. Aveva passato il cellulare a Agnès perché le facesse luce con la torcia. Con un movimento lento, ruotò la chiave verso destra. La serratura fece un primo scatto sordo. Aspettò un minuto, poi ripeté l'operazione. Un secondo scatto. Tolsse la chiave e la rimise sul tavolino, poi aprì la porta, quanto bastava per sbirciare di fuori. Alla fine del cortile, proprio davanti al grande cancello, c'era un uomo seduto su una sedia, illuminato dalla luce della lampada a gasolio posta ai suoi piedi. Era il guardiano. Era normale che ce ne fosse uno nella casa di chiunque potesse permetterselo, e i genitori di Agnès e Hadja ne avevano assunto uno anche per questa loro casa del villaggio. L'uomo era sveglio, ma aveva la testa china a guardare un oggetto che teneva in mano, probabilmente il cellulare.

Hadja sentiva che quella era l'occasione giusta. Aprì completamente la porta e poi uscì, trascinandosi dietro la sorella. Teneva lo sguardo fisso sul guardiano, ma questo non diede segno di averle viste o sentite. Si direbbero verso il retro del cortile. Una volta lì, Hadja si azzardò a tirare un sospiro di sollievo.

"Sei stata bravissima" sussurrò ad Agnès, accarezzandole la testa.

Si avvicinarono al muro che circondava tutta la casa.

Hadja lasciò la mano della bambina e andò verso un rubinetto attaccato alla parete esterna dell'edificio. Davanti a esso c'erano tre secchi, impilati l'uno sull'altro. Era stata lei a metterli lì il pomeriggio prima. Li prese e tornò da Agnès.

"Che fai con quelli?" chiese quest'ultima.

"Li usiamo per uscire."

Ribaltò due dei secchi e li mise contro il muro, uno accanto all'altro, poi prese il terzo e lo appoggiò sopra agli altri, a mo' di piramide.

"Fa come faccio io."

Hadja poggiò il piede sopra il primo secchio, poi si allungò e raggiunse quello più in alto. Da lì il muro le arrivava all'altezza del petto, e facendosi forza con le braccia si tirò su.

Agnès la osservava con aria nervosa.

"Lo so che ce la puoi fare, sei brava ad arrampicarti" le disse Hadja.

"Per te è facile, sei più alta."

Nonostante le lamentele, iniziò a salire sui secchi. Hadja era sdraiata a pancia in giù sul muro, un braccio teso

verso la sorella. Quando questa arrivò sul secchio più in alto, afferrò quel braccio da una parte e il bordo del muro da un'altra, cercando di tirarsi su.

"Dai, ci sei quasi, metti i piedi sul muro e spingiti in su!" Hadja usò anche l'altra mano per afferrare lo zaino della bambina, e dopo uno sforzo estenuante si trovarono entrambe a cavalcioni sulla cima.

"E ora come scendiamo?" chiese Agnès, dopo aver ripreso fiato.

"Non preoccuparti, vado prima io."

Tenendosi al bordo con le mani, Hadja spinse il resto del corpo dal lato esterno del muro. Riuscì a rimanere aggrappata così per qualche secondo, poi si decise a mollare la presa. Atterrò con un tonfo. Fece qualche passo per verificare di non essersi fatta nulla, poi si girò verso la sorella.

"Fai come me, poi ti prendo io" le disse.

Agnès fece come le aveva detto. Hadja si era preparata a prenderla al volo, ma fece comunque fatica a mantenere l'equilibrio quando la bambina le arrivò addosso, ed entrambe caddero a terra.

"Non ti sei fatta male, vero?" chiese Hadja, preoccupata.

In realtà, Agnès stava ridacchiando.

"No, è stato divertente" disse. "Adesso che si fa?"

"Prima allontaniamoci dalla casa."

Camminavano in silenzio, tenendosi strette l'una all'altra. A quell'ora le strade erano deserte, e gli unici rumori che si sentivano erano prodotti dal soffiare del vento e dal frinire degli insetti. Dopo una ventina di minuti, si ritrovarono al confine del villaggio. D'un tratto, Agnès si fermò.

"Che c'è?" le chiese l'altra.

La bambina alzò lo sguardo da terra e fissò intensamente la sorella.

"Non mi muovo se non mi dici dove stiamo andando" disse. "Anzi, torno indietro e dico tutto a mamma e papà!"

Hadja non rispose.

"Ormai ho capito che non è un gioco" continuò Agnès. Vedendo che Hadja continuava a non reagire, si mise a tirarla per la manica della felpa.

"Mi dici che succede? Per favore!"

La ragazza sospirò.

"Ti sei chiesta perché quest'anno siamo venute al villaggio per le vacanze di Natale?" esordì.

Agnès scosse la testa.

"Escissione." rispose semplicemente Hadja. Quell'unica parola bastava per spiegare tutto.

"È quando ti tagliano... là sotto?" chiese Agnès.

Hadja annuì e iniziò a raccontare cos'era successo il giorno precedente. Nel pomeriggio la nonna si era presentata a casa loro, nonostante quella mattina, appena arrivata al villaggio, la loro famiglia fosse andata a trovare lei e il resto del parentado. Lei e la mamma si erano subito ritirate nel cortile sul retro dell'abitazione, facendo capire di voler rimanere da sole. La finestra del bagno dava proprio su quel cortile, e da lì, per puro caso, Hadja era riuscita a cogliere parte della loro agghiacciante conversazione. La nonna stava rimproverando sua madre per aver aspettato troppi anni a decidere che alle sue figlie venisse praticata l'escissione, e dal tono della voce era parso che quello fosse un argomento di conversazione ricorrente tra le due. Le due avevano poi iniziato a parlare di come riuscire a portare le ragazze dalla donna che avrebbe effettuato la procedura. La nonna si era accordata con quest'ultima per il giorno seguente.

Nel raccontarli, ad Hadja sembrò quasi di rivivere quei momenti. Lo sconvolgimento iniziale era stato così forte da svuotarla da ogni emozione, ma poi era arrivata la paura. Aveva stretto con forza i bordi del lavandino, cercando di trattenere i conati che le stavano rivoltando le interiora. Si dice spesso che durante gli anni dell'adolescenza si arrivi a vedere i propri genitori come dei nemici, e per Hadja ciò si era rivelato vero, ma in una maniera più cruda. Sua madre, la persona che aveva sofferto per metterla al mondo e che avrebbe dovuto proteggerla, l'aveva tradita. Anche suo padre, che di sicuro sapeva tutto e non si era opposto, dopotutto l'escissione era un affare di donne.

"Escissione", quella era una parola che le era fin troppo familiare, ne aveva sentito parlare già dai primi anni di scuola, ma mai avrebbe pensato che potesse un giorno riguardarla in prima persona. Le erano serviti vari minuti per riprendersi, e, dopo essersi asciugata le lacrime che le avevano rigato il volto senza che se ne fosse accorta, si era sentita pervadere da una rabbia irrefrenabile. Quando era uscita dal bagno, la nonna non c'era ormai più, e suo padre era uscito per riaccompagnarla a casa. Aveva trovato sua madre seduta da sola in salotto, mentre Agnès era probabilmente in camera a giocare. Hadja si era fermata a guardare quella donna. Le varie differenze tra i loro caratteri avevano da sempre impedito che il loro legame madre-figlia diventasse particolarmente profondo, ma l'affetto non era mai mancato, da entrambe le parti. In quel momento, però, quel sen-

timento era stato spazzato via dall'immagine di sua madre che la teneva ferma, mentre una sconosciuta le passava la lama di un coltello in mezzo alle gambe.

Avrebbe potuto affrontarla, rovesciarle addosso la propria rabbia, oppure cercare di convincerla con le lacrime, ma, pensandoci, aveva deciso che sarebbe stato inutile. Un genitore non ha mai torto, e ogni sua scelta è insindacabile. Era stata quella consapevolezza che l'aveva portata a dover elaborare in poco tempo un piano di fuga.

Mentre Hadja raccontava, avevano ripreso a camminare, e con un passo più veloce di prima. Ormai avevano superato il villaggio, la luna illuminava le acque della diga e i vicini campi di sorgo, spogli in quella stagione. Agnès aveva ascoltato le parole della sorella senza interromperla, ma aveva cominciato a piangere in silenzio. Hadja se ne era accorta, e aveva evitato di incrociare il suo sguardo per non scoppiare anche lei in lacrime. Mostrandosi forte avrebbe dato l'idea di avere la situazione sotto controllo, e questo avrebbe rassicurato almeno un poco la sorellina.

"Non hai ancora detto dove stiamo andando" riuscì infine a mormorare Agnès, dopo essersi asciugata il viso con la manica della felpa.

"Da zia Esther."

Esther era la sorella del padre delle ragazze. Le due non avevano mai avuto molti contatti con lei, perché la donna era considerata la pecora nera della famiglia. A diciotto anni se ne era andata di casa per studiare nella capitale, e da lì poi in Francia, in Argentina, in Cina, in Nigeria, e chissà dov'altro. Dopo più di vent'anni, aveva finalmente deciso di tornare in patria, ma la famiglia non l'aveva riaccolta a braccia aperte. I suoi famigliari trovavano i suoi modi troppo eccentrici, le sue opinioni troppo scandalose. Davano la colpa di ciò al fatto che avesse vissuto all'estero, nonostante anche alcuni dei suoi fratelli e cugini avessero fatto lo stesso. Il vero problema di zia Esther, che aveva causato la rottura definitiva del suo rapporto con la nonna, era che, superati ormai i quaranta, ancora non c'era l'ombra di un marito, o nemmeno di figli. Dopo aver ribadito la propria decisione di non sposarsi, la zia se ne era andata di nuovo dalla casa dei suoi genitori, per trasferirsi questa volta nel villaggio vicino. Questo distava circa dieci chilometri dalla casa di Hadja e Agnès.

"Perché zia Esther?" chiese Agnès. "E come fai a sapere dov'è la sua casa? Io non ci sono mai stata."

"So che abita nel villaggio accanto al nostro, basta se-

guire la strada principale per arrivarci. Quando saremo lì potremo chiedere in giro dov'è casa sua."

Strinse forte la mano tremante della sorella nella sua, e le accarezzò piano la testa. Capiva che aveva molta paura, anche se cercava di non darlo a vedere.

"Lei ci aiuterà" riprese. "Non preoccuparti."

Agnès non disse nulla. Per tutto il tragitto aveva tenuto la testa bassa, fissando solo i propri piedi e la strada, mentre tentava di metabolizzare ciò che le stava succedendo. Solo dopo essersi ripresa un po' aveva iniziato a far caso a ciò che la circondava. I campi avevano da poco ceduto il passo a una rada boscaglia, ed erano aumentati i versi di animali notturni e il brusio prodotto dagli insetti. Immersa ora in un paesaggio che non aveva alcun confine se non l'orizzonte, a Agnès sembrò che il buio si fosse fatto ancora più opprimente e spaventoso. L'unico sollievo era dato dal cono di luce prodotto dalla torcia del cellulare di Hadja, ma talvolta faceva sì che gli arbusti ai lati della strada proiettassero ombre dalle forme inquietanti. Agnès iniziò a ripensare a tutte le storie che le erano state raccontate, riguardo mostri e spiriti maligni, riuscendo a farsi sempre più paura da sola.

Hadja non era in uno stato migliore, ma non erano tanto delle creature soprannaturali a preoccuparla, quanto la possibilità di incontrare qualcun altro sulla strada. I mostri non sono reali, ma gli uomini purtroppo sì, e rappresentano un potenziale pericolo.

Per alleggerire la situazione e dare un po' di conforto a entrambe, Hadja riprese a parlare.

"In realtà, non sono sicura che la zia ci aiuterà, ma in questo posto è l'unica adulta che conosco che potrebbe farlo. Avrei voluto chiamarla, ma mamma e papà non mi hanno mai dato il suo numero. Lei non è come loro, ti ricordi quando aveva litigato con zia Josephine perché voleva far bucare le orecchie di sua figlia di due mesi?"

Agnès scosse la testa confusa, probabilmente era troppo piccola per ricordarlo. Zia Esther aveva urlato contro la sorella, dicendole che i corpi delle bambine non andavano toccati solo per portare avanti delle tradizioni insensate, che sua figlia avrebbe avuto tutto il tempo per crescere e decidere da sé se portare o meno gli orecchini. Le speranze di Hadja si erano aggrappate a quell'episodio, insieme al suo istinto, che le diceva di fidarsi della zia.

"In ogni caso," riprese, "se con lei dovesse andare male, ho qui un po' di soldi, dovrebbero bastarci per tornare in città, i genitori delle nostre amiche potrebbero aiu-

tarci."

Agnès le gettò un'occhiata dubbiosa. Il piano b sembrava ancora più azzardato di quello principale, ma sapeva che la sorella aveva fatto del suo meglio, e le era grata per questo. Si girò verso di lei e la abbracciò forte.

"Ce la faremo."

Questa volta era stata la sorellina a cercare di confortarla, e la consapevolezza che fosse ora l'unica persona su cui potesse contare fece crollare Hadja.

Si mise a piangere, un pianto disperato, quasi un urlo, e Agnès si unì a lei. Si sfogarono così per qualche minuto, poi ripresero il cammino.

Camminarono in silenzio e senza fermarsi per circa un'altra ora, mentre il cielo si faceva un po' più chiaro e si iniziavano a scorgere dei campi in lontananza. Questo diede loro un rinnovato vigore, e dopo aver accelerato il passo giunsero a livello delle prime case.

Agnès indicò con entusiasmo il cartello riportante il nome del villaggio.

"Siamo arrivate!" urlò. Hadja non poté fare a meno di sorridere.

Avanzavano piano lungo la strada che attraversava il villaggio, cercando di cogliere segni di vita. Era quasi l'alba, e in campagna non era raro trovare persone sveglie a quell'ora.

Finalmente, riuscirono a scorgere una donna che stava rovesciando per strada l'acqua sporca di un secchio. Le due le si avvicinarono e fu Hadja a cominciare la conversazione. La donna aveva l'aria perplessa, non si aspettava di imbattersi in due bambine mai viste prima a quell'ora del mattino. La cosa doveva averla preoccupata molto, tanto che si offrì di accompagnarle di persona dalla zia, che conosceva di vista. La casa si rivelò essere non molto lontana da lì. Dopo aver ringraziato e salutato la donna, le ragazze si ritrovarono a fissare la porta d'ingresso. Si scambiarono un lungo sguardo, poi Hadja si mise a bussare con forza. Ci volle un po' prima che iniziassero a sentire del movimento provenire dall'interno, e stavano quasi perdendo le speranze quando, dopo una serie di impropri, una donna aprì la porta. Purtroppo, quella persona non era zia Esther.

"E voi chi siete? Che volete?" fece la sconosciuta.

Hadja, sotto shock, avrebbe voluto farle la stessa domanda, ma si trattenne. Per Agnès non fu lo stesso.

"Chi sei tu? Dov'è zia Esther?"

A quelle parole, la donna sembrò risvegliarsi un po' dal torpore in cui era ancora avvolta. Diede le spalle alle due e si rivolse verso l'interno della casa.

"Esther, alza il culo! Ci sono delle bambine che ti cercano."

Si sentì il rumore di ciabatte che venivano trascinate a fatica sul pavimento, e finalmente comparve la zia. Aveva l'aria sconvolta, ma, dopo aver guardato a lungo Agnès e Hadja, sul suo volto si dipinse la consapevolezza di quello che stava accadendo, del perché erano lì. Quando incontrò il suo sguardo, Hadja lo capì, lì erano al sicuro. Fu come se potesse finalmente riprendere a respirare, dopo ore passate in apnea.

"Qua potete stare tranquille, entrate e sedetevi, poi parliamo" disse Esther.

Hadja e Agnès si erano accomodate in salotto, mentre la zia e l'altra donna erano in cucina a preparare del tè per tutte e quattro. Hadja le sentiva discutere tra loro, ma non riusciva a cogliere le parole in modo chiaro, quindi smise di prestarci attenzione. A un certo punto, sentì che veniva tirata per la manica della felpa. Era Agnès, che le tese una mano con il palmo rivolto verso l'alto. Hadja la fissò perplessa.

"Il tuo cellulare" disse Agnès. "Non ti ricordi? Ho vinto il gioco! Mantieni la tua promessa!"

Hadja non poté fare a meno di scoppiare a ridere, mentre le passava l'apparecchio senza protestare.